

AREE INTERNE

Ci chiediamo quale parola di speranza portare in terre che sembrano affette da un costante desiderio di fuga, con paesi che continuano a perdere gli abitanti più giovani, dove non si trovano più negozi e dove da tempo le scuole, le poste, la banca, l'ambulatorio medico e altri servizi essenziali hanno chiuso i battenti? L'urbanizzazione progressiva della popolazione italiana sta causando la lenta morte di interi territori, con grave danno per tutto il paese. Quando ci si trova di fronte all'abbandono di una parte del territorio è la nazione intera a subire detrimento, perché un territorio non presidiato dall'uomo sarà sottoposto a una pressione maggiore delle forze della natura, con il rischio di nuovi e accresciuti disastri ambientali, e non si potrà evitare la perdita di parte di quell'immenso patrimonio artistico architettonico che fa dell'Italia intera un museo a cielo aperto.¹

AREE INTERNE DEFINIZIONE

In termini sintetici, un'area interna è un'area distante (più di 20 minuti) o molto distante dall'insieme dei servizi essenziali (completa offerta scolastica di livello superiore, un ospedale sede di DEA di primo livello, una stazione ferroviaria almeno di tipo silver [piccola stazione con rete regionale metropolitana]) alla vita dei bambini, dei giovani, degli adulti e degli anziani che vivono in quell'area.

(i dati sono del 2012... ma nel frattempo si sono aggravati)

Comuni Italiani:	8.092	Aree interne:	4.261	Percentuale:	52,7 %
Piemonte:	1.206		505		41,9%
Valle d'Aosta:	74		44		59,5%

Da tenere conto che il 69,8% dei comuni italiani ha una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti e vi risiede il 16,5% della popolazione

Tra i piccoli comuni il 45,8% ha una popolazione compresa fra 1001 e 3000 abitanti ed il 33,6% resta sotto i 1.000 abitanti. Sono 136 i comuni italiani con meno di 150 abitanti. Gli ultimi 10 comuni più piccoli italiani sono 8 in Piemonte e 2 in Lombardia (Monterone [Lecco] 29 residenti, Pedesina [Sondrio] 35 residenti).

Le regioni con il più alto numero di comuni sono il Piemonte (1.046) e la Lombardia (1.043)

L'agenzia per la coesione territoriale ha identificato 72 aree interne nella nostra Italia. In Piemonte sono 4: Valle Bormida, Val d'Ossola, Valli di Lanzo, Valli Maira e Grana.

In Valle d'Aosta sono 2: Bassa Valle, Gand Paradis.

CI SARA' UN FUTURO?

Iniziamo chiedendoci se ci sarà ancora un futuro su un piano sociale, economico, politico, ambientale, umano per queste realtà. Voglio qui riprendere un concetto che ho trovato pieno di prospettive future, ed è il concetto di **"restanza"**², da intendere come assunzione consapevole della responsabilità dei luoghi in cui si abita: *"là dove si è rimasti bisogna cercare di costruire e di immaginare una nuova vita. Non possiamo limitarci solo a contare i morti, non possiamo farci inghiottire dalle ombre e dai fantasmi del passato (...). Il nostro compito è anche accogliere la vita che arriva, ricevere quelli che tornano, provare a sostenere quanti non vorrebbero partire (...), sperando che anche questo possa servire a costruire nuova comunità (...) Il mio non è un elogio del restare come forma inerziale di nostalgia regressiva, non è un invito all'immobilismo, ma è solo il tentativo di problematizzare e storicizzare le immagini-pensiero del rimanere come nucleo fondativo di nuovi progetti, di nuove aspirazioni, di nuove rivendicazioni"*.

La riflessione sulle "aree interne" e sul loro spopolamento è da anni al centro di molte discussioni e progetti e, soprattutto nel Sud della nostra nazione, ha espresso molto pensiero e proposte. Gli stessi Vescovi del Sud si sono fatti promotori di una riflessione pastorale circa le "aree interne".

Come Chiesa, non possiamo che fare nostro tale confronto e sentire che le questioni di giustizia ad essa legate non possono che essere anche le nostre questioni. La Chiesa cammina nella storia e cammina nel tempo, la Chiesa vive là dove la gente vive e dunque tutto ciò che riguarda la vita delle persone riguarda la Chiesa.

¹ Felice Accrocca (Ed.), *Dove la vita non vuole morire, Per una pastorale delle aree interne*, San Paolo, 2022.

² V. TETI, *La restanza*, Einaudi, Torino, 2022.

Anche per la nostra Chiesa, piena di “comunità interne”, sarà necessario avviare processi che non siano solo la conta dei morti e il rimpianto del passato, l’inventario delle chiese chiuse e delle canoniche vuote, ma la ricerca di nuove modalità di essere comunità cristiana nel proprio territorio, radicati nelle proprie radici e tradizioni. Quello che ci attende non è buttare via un passato ormai non più ripetibile perché siamo rimasti in pochi, siamo vecchi e non abbiamo più energie, ma provare a immaginare e costruire un futuro in cui i valori delle nostre comunità del passato possano continuare ad esprimersi con modalità nuove ed in un contesto profondamente diverso. Quello che dobbiamo lasciarci alle spalle è questa sorta di “maledizione” che ci siamo inflitti iniziando a pensare che Dio ci abbia dimenticato e non cammini più con noi, che egli sia migrato altrove lasciando anche lui le nostre case – oltre che le nostre chiese e le nostre anime- vuote e sfitte.

COME CHIESA CHE FARE?

Premessa 1: il quadro sociologico accennato si pone nello sfondo di questo nostro tempo della **fine della cristianità**, i cui segni esterni ben conosciamo: chiese vuote, invecchiamento delle nostre comunità e del clero, crisi vocazionale, perdita di contatto coi giovani, assenza della fascia 30-50 (comprese le donne!), irrilevanza pubblica della religione nonostante l’assidua presenza di notizie di carattere religioso sui mezzi di comunicazione. Oggi la nostra fede è una fede in mezzo a tante altre proposte di fede/religiose.

Ma il succo della faccenda è che viviamo in un mondo che non è più cristiano, qualcuno lo chiama post-cristiano. È un mondo che vive e pensa in modo diverso dal passato, che dà valore ad aspetti della vita che prima erano considerati diversamente. In occasione degli auguri natalizi alla curia romana del dicembre 2019, Papa Francesco disse: *“Non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell’occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata”*. Adrien Candiard, un domenicano che vive al Cairo, non si stanca di dire: *“La cristianità è morta, davvero morta. [...] La società si scristianizza, la Chiesa non è più al centro del paese, la nostra morale non è più la morale comune: la nostra Gerusalemme è caduta”*³

Premessa 2: Le aree interne, per quanto si differenzino per geografia, infrastrutture, storia etc., hanno comunque **in comune alcuni aspetti** che vale la pena segnalare:

- Persistenza nella tradizione
- Una più forte coesione sociale rispetto alle città e anche una conseguente maggiore pressione sociale
- Attaccamento più solido alla forma religiosa della pratica ordinaria e soprattutto alla pietà popolare.
- Almeno nel nostro Piemonte registriamo anche un’età media molto più avanzata che è più restia e resistente al cambiamento

L’azione pastorale deve partire da questo ma non per imbalsamare una situazione così particolare e anche un po’ fuori dal tempo, ma per farla crescere verso una maggiore vitalità pastorale e generare nuovi fermenti e nuovi inizi di vita credente e di speranza.

Dobbiamo necessariamente riflettere su che tipo di pastorale possiamo attuare in queste aree interne nel 2022. Provo quindi ad accennare per punti alcune dimensioni che mi paiono importanti per una pastorale delle aree interne.

1- La Chiesa al fianco del suo popolo

Certamente la prima considerazione è che se vi sono persone e comunità che vivono in queste aree lì la Chiesa ci deve essere. Così dobbiamo dire che poiché queste persone sono dimenticate dalla società, lì è proprio un posto specifico per la Chiesa. Poiché sono aree che necessitano giustizia e attenzione, lì la Chiesa ci rimane.

³ A. CANDIARD, *La speranza non è ottimismo. Note di fiducia per cristiani disorientati*, EMI, Verona 2021, pp. 54-55

Una volta affermato che la Chiesa sarà sempre al fianco di chi vive in queste realtà marginali, non abbiamo però ancora detto ancora molto. Ci chiediamo infatti: **quando diciamo che la Chiesa lì ci rimane, praticamente, chi vogliamo intendere?** Rimane perché ci sono i preti? Rimane perché abbiamo delle chiese edifici e non le lasciamo crollare? O non piuttosto rimane perché su quel territorio vi è una comunità cristiana (un piccolo gruppo, una famiglia più “devota”...) che lì vive e testimonia la sua fede? La domanda e la distinzione non sono da poco. Dunque, la Chiesa rimane poiché vi è una comunità cristiana che rimane e vive in quel contesto. La Chiesa vi rimane anche se non vi è più un sacerdote residente.

Una comunità presente su un territorio di aree interne dovrà darsi un compito sociale particolare cioè quello di contrastare una mentalità di attesa passiva di qualcuno o di qualcosa che arrivi da fuori, dovrà far sorgere iniziative di collaborazione. Soprattutto di fronte a temi che sono in modo speciale connessi a quei territori: come, ad esempio, i flussi migratori non solo in uscita, ma anche degli immigrati che arrivano ad abitare anche in angoli remoti del nostro paese, o anche la cura dei beni comuni come l’acqua e l’aria, o ancora più in generale la terra e la sua coltivazione, e in generale dell’ambiente sempre più minacciato anche nei territori remoti.

2- La comunità resta per fare cosa?

La comunità cristiana ha un compito al suo interno da prendere in seria considerazione e cioè quello di **conservare la fede e la presenza della Chiesa** in quella parte del territorio della Diocesi.

Questo non potrà avvenire se non **preservando anzitutto ciò che è essenziale nella fede**: la Parola e l’Eucarestia. Attorno a questi due ambiti si dovrà sviluppare la vita di queste piccole comunità. Senza la Parola la nostra fede si spegne (senza la Parola rimangono solo più i sentimenti di contesa e vendetta fra famiglie e fazioni diverse). Senza l’Eucarestia viene a mancare l’esperienza fondante della vita della Chiesa (Fonte e culmine della vita della Chiesa).

Per fare questo vi dovranno essere comunità improntate ad uno stile relazionale, di incontro e di ascolto. In modo che il Vangelo meditato divenga anche vissuto. Ed il Vangelo vissuto diventi la prima forma di annuncio. Se questo circolo funziona la comunità diviene attraente e dunque evangelizzante.

Registro che nella mia diocesi le piccole comunità che non hanno più un parroco residente, sono le comunità per certi versi più attive e capaci di gestirsi e organizzarsi da sé.

3- Una nuova ministerialità

Questo tipo di comunità, per attuarsi, ha bisogno del ministero che presiede l’annuncio, nella celebrazione nello stare insieme (la fraternità).

Detto questo però ci scontriamo con la mancanza di vocazioni e con l’invecchiamento del clero.

Dobbiamo dunque iniziare a pensare ad una presenza meno “stanziale e continuativa” dei sacerdoti sul territorio parrocchiale, ed anche iniziare a ripensare la ministerialità laicale e dei diaconi permanenti. Ma ciò non soltanto perché non abbiamo più preti e qualcuno comunque deve fare alcune delle cose del prete, ma ancor di più nella consapevolezza del ruolo e dono che ogni membro della comunità parrocchiale ha da esercitare per gli altri, per la Chiesa.

Questo richiederà inevitabilmente di rivedere gradualmente i rapporti fra i preti, i diaconi permanenti e i laici, che non sia di mero asservimento e sottomissione acritica e solamente realizzativa, ma che sia capace di abilitare una reale partecipazione, collaborazione e condivisione con tutta la Chiesa.

4- Insieme ce la faremo

Pensare oggi ad una presenza della Chiesa nelle aree interne inevitabilmente, non può che passare da un nuovo riassetto territoriale delle parrocchie, immaginando che se mentre un tempo ogni piccolo centro aveva una sua chiesa parrocchiale con relativo parroco residente, oggi invece dobbiamo pensare a parrocchie fatte di tanti piccoli centri e di tante chiese sparse nel territorio.

Facciamo ancora molta fatica a pensare che ciò che costituisce la comunità sono le persone che liberamente hanno scelto di seguire il Signore e di condividere insieme il cammino della fede. Comunità fatte di persone che vivono in un territorio sempre più ampio. Dobbiamo iniziare a pensarci diversamente: tanti campanili per una sola comunità di persone, e non più tante persone per un’unica comunità sotto lo stesso campanile.

La Chiesa missionaria vive la presenza nelle sue vaste regioni, concependo diversamente la diffusione sul territorio. Più che avere tante chiese (nel senso di luoghi di culto) vicine ad ogni insediamento di persone, ha invece

organizzato la sua presenza pensando piuttosto a comunità di persone che vivono con intensità la loro esperienza di fede nelle case e nei villaggi in cui vivono. Queste comunità sul territorio le ha chiamate, a seconda dei continenti, piccole comunità cristiane o comunità di base. Da questa intuizione nata altrove e da Chiese con un passato meno pesante e condizionante, potremmo cogliere qualche spunto, per noi.

Un tema da sviluppare e approfondire, in questa nuova visione, è come salvaguardare quella prossimità alla vita delle persone là dove esse vivono che un tempo la dimensione territoriale garantiva.

In questo quadro dobbiamo anche pensare che oggi la mobilità delle persone è profondamente cambiata per cui il luogo di residenza non è poi così determinante rispetto al luogo in cui poi si svolge concretamente la vita quotidiana. E questo viene anche a modificare profondamente l'appartenenza ecclesiale (vai dove c'è una comunità in cui ti ritrovi, non dove il territorio ti direbbe di stare)

Nell'esperienza delle chiese giovani la Messa domenicale è il momento centrale della vita della comunità. Quella stessa comunità che quotidianamente vive sparsa nelle case, nei villaggi, su un vasto territorio, la domenica si incontra insieme, convergendo in un unico luogo, e celebrando la gioia del Signore risorto che è presente nel segno della comunità, della Parola e dell'eucarestia che insieme si spezza. In certe realtà camminano anche alcune ore per "andare alla Messa".

Questa esperienza oggi, in Italia, la stanno già vivendo sempre più realtà, non solo nelle valli delle nostre montagne, ma anche nella provincia collinosa o pianeggiante che sia. Un tempo erano piccole parrocchie ciascuna col suo parroco e la sua Messa, oggi sono un'unica comunità con un unico parroco ed un'unica Messa "condivisi".

Ci avviamo dunque verso un tempo in cui dovremmo ridurre il numero delle celebrazioni (perché non avremo preti a sufficienza, ma anche perché le comunità si assottigliano) ma allo stesso tempo lavorare e formarci per migliorare la qualità delle nostre celebrazioni.

5- La relazione come modalità dell'annuncio

Non è più corretto parlare di evangelizzazione se non si mette in conto di rivolgersi alla persona concreta nella complessità della sua realtà. Non si può annunciare il Vangelo a chi è lontano da Dio semplicemente proclamando come dovrebbe essere, cosa dovrebbe fare, cosa dovrebbe pensare. Non si può percorrere questa via, perché la persona non la comprenderebbe, la vivrebbe come un giudizio morale sulla sua vita, o penserebbe a qualcosa di irrealistico che sta sulle nuvole, oppure si sentirebbe inadeguata ed allora si scoraggerebbe e deprimerebbe concludendo che quella vita non fa per lei.

Si tratta piuttosto di provare ad instaurare un rapporto nel quale la persona possa anzitutto sperimentare ciò che gli si vorrebbe dire, ciò che costituisce l'annuncio cristiano, cioè possa sperimentare come Dio da sempre si relaziona con lei.⁴ Questo rapporto non potrà che essere sano e libero, fatto di tenerezza e accoglienza, di verità e misericordia, che sempre rispetta l'altro e mai "spezza la canna incrinata". La testimonianza dunque precede la parola, e quando sarà il suo momento, la parola sarà in grado di spiegare ciò che si è vissuto, lo illuminerà e per questo diventerà comprensibile. Cioè l'annuncio, la parola, indicherà qualcosa che si è già sperimentato, ma a cui non si era ancora in grado di dare un nome e una spiegazione. Si annuncerà che Dio è amore, ma lo si farà nel contesto di una relazione che ha già permesso di sperimentare l'amore; si proclamerà la misericordia di Dio, ma nella memoria di una relazione che ha già vissuto, seppur in modo imperfetto, la misericordia; si rivelerà un Dio che è accoglienza nella cornice di un'esperienza già fatta di accoglienza; si proclamerà che Dio è il nostro Salvatore in un contesto che già ha sperimentato la finitezza e l'incompletezza anche delle cose più belle e profonde...

La persona allora inizierà ad intravedere la possibilità di una vita nuova e pian piano comprenderà che non ci può arrivare da sola. Il cammino potrà quindi aprirsi al Dio dell'amore, al desiderio del perdono che risana le relazioni e rende nuova la nostra vita così limitata. Ci si metterà in movimento per purificare la propria idea di Dio e dell'uomo. A questo punto inizierà una seconda tappa del cammino della fede che non potrà che essere percorso nella comunità cristiana, la comunità di coloro che già hanno fatto quest'esperienza di Dio e che questa esperienza hanno testimoniato. Tra l'altro un cammino che si percorrerà insieme, "neofiti" ed "iniziati" che continueranno a fare esperienza insieme del Dio amore, che insieme continueranno a ricercare il vero volto di quel Dio di cui hanno fatto esperienza.

6- Alcuni nodi

1) Anzitutto noi chiediamo ad una popolazione in prevalenza anziana di fare un impressionante cammino di conversione e di cambio di mentalità e di abitudini. Evidentemente, tutto questo va pensato come un processo ed un cammino di maturazione che va fatto fare alle nostre comunità. Un cammino che se non viene accompagnato arriverà comunque un giorno alla sua conclusione che, nel caso, "pioverà dall'alto"

⁴ Una spiegazione più ampia e approfondita di questa dinamica spirituale dell'annuncio la si trova in: M.I. RUPNIK, *La relazione dell'uomo è nell'amore*, in AA.VV., *Teologia pastorale a partire dalla bellezza*, Lipa, Roma, 2005, pp. 278-305

generando incomprensioni ed inutili rabbie e discussioni. Non mi è ancora molto chiaro come concretamente questo cammino di accompagnamento debba essere poiché deve **mettere insieme due diverse e contrapposte esigenze**: da un lato quella delle persone più anziane della comunità per le quali è necessario continuare a salvaguardare una certa “normalità” che vive del passato, ad esempio continuando ad assicurare, finché possibile, la celebrazione della messa domenicale anche in piccole parrocchie da loro frequentate, così come alcune celebrazioni legate alla pietà popolare tradizionale, insomma custodire per loro un certo mondo del “si è sempre fatto così” per assicurare loro serenità. Dall’altro ritengo che si debba chiedere alle persone adulte e alle famiglie più giovani di entrare in nuove modalità di essere Chiesa, soprattutto iniziando a convergere in alcuni luoghi comuni per le attività pastorali come il catechismo, gli incontri dei giovani, i momenti formativi per le famiglie, i servizi della carità, le esperienze dei centri estivi ecc.. La stessa cosa va fatta per l’Eucarestia domenicale in cui diviene necessario chiedere alla comunità fatta di comunità di convergere in un’unica chiesa e non più, come in passato, ciascuna realtà attorno al proprio campanile.

Lo smarrimento nasce dal fatto che si tratta di due prospettive e piani completamente diversi che per un certo tempo dovranno convivere trovando una forma di equilibrio e relazione reciproca.

Accompagnare questo cammino richiede una certa dose di coraggio e di capacità di sopportare lo stress che persone possono generare facendoti sentire cattivo e disumano.

2) Altro tema da considerare è quello della **pietà popolare**. Noi lo abbiamo sempre un po’ snobbato ritenendolo un retaggio del passato, di una fede fuori dalla vita e via dicendo.

In realtà, in molti dei nostri piccoli paesi, questa rimane ancora una forma molto sentita e profonda di espressione della fede e di appartenenza ad una comunità un tempo cristiana. Per qualcuno questo spesso è l’unico legame rimasto con le proprie radici religiose. Non sono dell’idea che vadano soppresse e superate, quanto piuttosto ritengo che possano diventare un buon aggancio per l’annuncio della vera fede. Vanno solo innervate di Vangelo e di fede incarnata.

In secondo luogo, dobbiamo ammetterlo, le manifestazioni popolari sono a volte l’unica opportunità che il popolo ha per esprimere il proprio sentire religioso... senza avere il prete fra i piedi.

3) Le piccole realtà di paese fanno emergere come una strutturazione troppo rigida della comunità non funzioni (es. CPP e CPAE). Le comunità piccole hanno una **capacità di muoversi in modo più informale, sciolto ed efficace poiché la relazione è diretta**, è fra poche persone, spesso membra della stessa famiglia. Dunque, una pastorale in queste realtà dovrà pensarsi anche con delle modalità più informali e meno strutturate facendo leva sulle relazioni personali, sui vincoli familiari, sulla vita di piccoli gruppi.

4) Un tema che voglio poi solamente porre è quello **amministrativo ed economico**. Come queste comunità potranno continuare a sostenersi? Come potranno continuare a mantenere e gestire le molte chiese sparse sul territorio una volta che esse non saranno più officiate se non magari saltuariamente?

7- La vera questione

Al termine di quanto ho esposto rimane però il tema centrale di tutta la questione e cioè che le nostre comunità, i nostri cristiani, non sono ancora molto preparati per vivere un’esperienza di Chiesa e di fede in questa modalità non più clericale, fortemente ministeriale e partecipativa, profondamente radicata sulla parola. Il nostro è stato per tanti anni un cristianesimo sociale non tanto di scelta e di appartenenza. Oggi delle comunità che si strutturano e si pensano diversamente dal passato richiedono una diversa coscienza ecclesiale, un rinnovato impegno laicale, un profondo spirito di collaborazione ed una grande elasticità. Dunque non possiamo che chiederci: **come formare i nostri fedeli a vivere la fede in questa nuova consapevolezza, autocoscienza e corresponsabilità?**

Un cristianesimo di scelta perde certamente di popolarità e di prossimità verso tutti, diviene in qualche modo più selettivo e minoritario. Come formare le nostre comunità perché non diventino dei luoghi chiusi e giudicanti, ma degli ambienti sereni e di intensa spiritualità che ti spingono alla testimonianza nel mondo (il tuo piccolo paese) e all’accoglienza di tutti?